

La pietà popolare

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa

Nel documento della Conferenza Episcopale Italiana per gli orientamenti pastorali 2010-2020, sotto il titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*, i vescovi scrivono che “la pietà popolare costituisce anche ai giorni nostri una dimensione rilevante della vita ecclesiale e può diventare veicolo educativo ai valori della tradizione cristiana, riscoperti nel loro significato più autentico. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, permette di raggiungere con l’annuncio tante persone che altrimenti resterebbero ai margini della vita ecclesiale. In essa devono risaltare la parola di Dio, la predicazione e la catechesi, la preghiera e i sacramenti dell’Eucarestia e della riconciliazione e, non ultimo, l’impegno per la carità verso i poveri”.

Il ricorso al concetto di pietà popolare

Innanzitutto va detto che si ripresenta come un ritornello ineliminabile il riferimento nominalistico alla pietà popolare, che tornando con insistenza come espressione contrapposta a quella comunemente in uso da parte degli scienziati sociali, i quali preferiscono parlare di religiosità (o religione popolare), risulta essere una chiara dichiarazione di intenti di non comunicazione con la compagine scientifica. Indubbiamente l’opzione a favore della pietà popolare ha precedenti prestigiosi nelle opere di don Giuseppe De Luca e di Gabriele De Rosa, i quali non erano certo in forte contrasto con il dibattito scientifico in corso, anzi ne accoglievano le osservazioni critiche e le suggestioni più convincenti.

Invero l’indefettibilità dell’idea di pietà popolare presenta i caratteri di una incapsulazione categoriale per evitare confronti e misure con altre posizioni interpretative.

Lo stesso discorso vale per l’altra costante presente nel linguaggio di Chiesa: il ricorso alla purificazione, insomma il voler emendare ad ogni costo, senza una previa ed approfondita conoscenza dei dati di fatto. Numerosi sono i casi documentabili di lettere pastorali, di prescrizioni, di ordinanze, di regole dettate per ingabbiare la religiosità popolare, renderla inerte. In verità però il religioso popolare ha i suoi meccanismi interni di resistenza e di resilienza. Per cui alla fine la normativa resta senza conseguenze, i firmatari passano, i destinatari anche, ma poi le radici storico-culturali del comportamento popolar-religioso riescono a sormontare ostacoli e difficoltà per riemergere di continuo e proseguire nel tempo. Sicché gli stessi avversari di un rito religioso popolare potrebbero successivamente decidere di adattarsi ed anzi di inserirsi come protagonisti. Il che non avviene necessariamente con i medesimi personaggi ma con i loro successori più o meno diretti.

Anche l’espressione relativa ad una evangelizzazione della pietà popolare (o, meglio, della religiosità popolare) ha il carattere di un sinonimo che sa di sostituto funzionale volto a sottendere la medesima volontà di purificazione. Così la lettera apostolica di Giovanni Paolo II denominata *Vicesimus Quintus Annus* mentre riconosce la centralità del popolare ne propone l’evangelizzazione, *sic et simpliciter*, senza operazioni previe, senza alcuna mediazione opportuna: “la pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori, e già di per sé esprime l’atteggiamento religioso di fronte a Dio”. Nondimeno però essa “ha bisogno di essere di continuo evangelizzata affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico”. In altri termini, sì la pietà popolare è un contenitore di valori, esprime la religiosità, la fede, ma necessita di un riconoscimento di legittimità e di un marchio di autenticità che solo la Chiesa dunque sarebbe in grado di fornire.

Infine nel *Direttorio* della Santa Sede su pietà popolare e liturgia, invero, si riconosce che vi siano state decisioni improvvise che hanno cancellato forme del passato senza proporre nulla in loro vece. Inoltre si dà atto che la pietà popolare è “espressione del sentire profondo maturato dai credenti in un dato spazio e tempo”. Dunque una maturazione ci sarebbe ed allora non sarebbe ancora da

raggiungere e da vedere approvata come legittima. Però si rileva, di converso, che vi sono “modi imperfetti o errati di devozione, che allontanano dalla genuina rivelazione biblica e sono in concorrenza con l’economia sacramentale”. Il punto discriminante è perciò l’esercizio del giudizio di genuinità rispetto alla Bibbia o di concorrenza più o meno leale con l’amministrazione dei sacramenti. Ovviamente la struttura gerarchica avoca a sé questo diritto perché di sua esclusiva competenza. Ed il confronto prosegue: tra un approccio istituzionale che intende tutto gestire e regolare ed una religiosità popolare abituata ad autoregolarsi ed a trovare le sue soluzioni di sopravvivenza.

Conclusione

Forse sono maturi i tempi per una interazione maggiore fra protagonisti della religiosità popolare (gerarchie ecclesiastiche comprese) e studiosi del settore, al fine di una migliore ovvero più adeguata conoscenza della materia in esame. Gli anatemi reciproci non producono scienza e non contribuiscono al cambiamento sociale in chiave di vantaggio per le persone coinvolte nelle esperienze religiose collettive ed individuali.

Sovente si è operato in modo indiscriminato nei riguardi di celebrazioni, riti, tradizioni, intervenendo con decisione al fine di abolire, emarginare, misconoscere. Oggi invece sembra che una nuova consapevolezza stia maturando. Basterebbe un semplice ascolto delle diverse istanze, per poi discuterne ed eventualmente assumere le decisioni più opportune in chiave sociale e religiosa insieme.

Ma per raggiungere tale risultato risultano percorribili due tragitti: quello di una conoscenza più ampia e dettagliata della fenomenologia religiosa popolare, senza pregiudizi di sorta, e quello di una disponibilità alla comunicazione non strumentale, libera da riserve mentali, capace di mettere in gioco lo *status quo* rilevandone potenzialità da sviluppare, superfetazioni da ridimensionare, *chances* da cogliere. Senza distogliere però l’attenzione da un possibile rischio: la commercializzazione di qualcosa che fa leva su dimensioni non negoziabili, perché legate al vissuto più sentito ed emotivamente più coinvolgente nell’esperire forme e momenti di una religiosità popolare che non a caso persiste, nonostante tutto ed al di là dei tentativi messi in atto contro di essa.